

RIFLESSIONI IN MARGINE ALLA MOSTRA

SPAZI IMMAGINARI

Non è una mostra di scultura, precisiamolo. Fare una scultura significa creare un oggetto, occupare un o spazio, impadronirsi di una forma ma oggi forse è diventato semplicemente una pretesa, una presunzione. Non è una mostra di Architettura perché anche la progettazione, soprattutto la progettazione implica un controllo dello spazio, una sua determinazione e anche questo suona oggi presuntuoso visto che l'uomo da qualche tempo a questa parte si interroga sul proprio esserci: qui, là, altrove, in nessun luogo? La mostra Spazi immaginari di cui val la pena una volta tanto sottolineare il titolo azzecatissimo, si propone a mio avviso come una riflessione meta scultorea, metaarchitettonica, un regresso dell'analisi, necessario oggi per ogni fare artistico, che ci porta a interrogarci sullo spazio, sul suo significato, sulla sua relazione con noi. Pensiamo al percorso della mostra come ad un discorso e attraversiamola con questo spirito. La prima opera è altamente significativa, pone la questione. Mandzios¹ propone tre sculture in ottone in cui figure umane stilizzate, appiattite in un forma bidimensionale appaiono spaesate, estranee. La collocazione stessa lungo le scale, fra un muro in cemento uno in pietra, uno sfondo di piante già esistenti indica che la scultura non ha un fondale, non ha un contesto, come noi non abbiamo più un contesto ma guardiamo attoniti, smarriti, bidimensionali uno spazio che ci ospita ma non ci contiene, senz'altro non è nostro. Salendo come una quinta teatrale ci aspetta l'installazione di Marek Sienkiewicz², una serie di stampe alte circa due metri in cui compaiono le lettere ROMANTICISMO fotografate e rielaborate al computer, lettere come immerse in cubetti di ghiaccio. Un sentimento, un luogo dell'anima trasformato in spazio (lettere divise, lettere calate nel ghiaccio, lettere allontanate in un vuoto sono asserzioni spiccatamente spaziali), Un invito a riflettere sul legame fra emozione e spazio,

¹ Christos Mandzios, Avvitamenti, Avvolgimenti e Frattura e legami, Oggetti in ottone 2010

² Marek Sienkiewicz, Addio romanticismo, Installazione 2010

sulla nostra tendenza a tradurre ciò che proviamo in spazio (pensiamo allo sfiorare, al toccare o all'evitare che sono le manifestazioni del sentire). Che valga anche il contrario, ovvero che lo spazio non sia altro che un'emozione, non una misura da effettuarsi con il metro ma al massimo con il nostro sentire individuale? La parola Romanticismo, lunghissima, fra l'altro parte di una installazione completa che suona Addio al Romanticismo, sisnoda nello spazio, occupa prepotente una parete della sala, a dire ancora in altro modo che il sentimento e lo spazio interagiscono più di quanto pensiamo. Segue una installazione di ³ complessa Grażyna Jaskierska Albrzykowska formata da un telaio in ferro in cui sono disposte delle "tegole" in vetro a forma di colatoio, alcune segnate da tracce di ustione altre in cui è ricavata una intercapedine: fra i due strati di vetro dell'acqua crea curiosi effetti di vapore e condensazione. La scelta dei materiali intanto è suggestiva per il discorso che stiamo seguendo, se come ha ben suggerito il presentatore della mostra, il critico Enzo Santese, ferro e vetro si oppongono proprio per la loro valenza "spaziale", l'uno rigido, impenetrabile quanto l'altro trasparente, attraversabile con lo sguardo. Una macchina dello spazio, verrebbe da dire allora, se rigidità, opacità, durezza convivono con fragilità, trasparenza, ma anche fuoco e acqua. Una macchina alchemica, viene da pensare, un condensatore di spazio, e già ti aspetti che dalla confluenza delle tegole goccioli un distillato di questa entità strana che appunto lo spazio è.

Sapientemente accostata a questa è dunque l'opera di Tomasz Tomaszewski ⁴ formata da un diaframma realizzato con sottili fette di specchio bifronte distanziate fra loro. Di qua una sedia bianca, di là una sedia nera, ma guardando l'alternanza degli specchi crea uno spazio illusorio: il di qua riflesso e il di là reale agli occhi dello spettatore coesistono. O per dirla in altre parole lo spazio reale e quello immaginario non si distinguono più, cosa che pone seri

³ Grażyna Jaskierska Albrzykowska, Memoria di Pioggia, Oggetto ferro acqua vetro 2010

⁴ Tomasz Tomaszewski, Insieme, installazione specchio ferro legno 2010

interrogativi sulla esistenza in generale di uno spazio. Esperimento che per suggestione richiama il Platone della Repubblica che proprio di sedie si era servito per parlare delle falsificazioni dell'arte. La sedia, il simbolo dello stare, del collocarsi in un luogo, in una dimensione precisa, l'oggetto della certezza e della stabilità diventa qui l'oggetto della dissoluzione spaziale, per una bella legge di contrappasso. Ciò che vedi non è dove lo vedi: cosa serve ancora per demolire e dissolvere l'unica certezza che ci fa camminare tranquilli, convinti di stare da qualche parte?

Sullo spazio e sulla nostra collocazione riflette da un altro punto di vista l'opera di Maciej Albrzykowski ⁵, una installazione di grandi dimensioni costituita da un grande pannello in compensato marino verticale dipinto in due metà esatte di bianco e di nero. A distanze irregolari dei piccolo supporti in metallo sostengono minuscole statuine in gesso, copie lillipuziane di celebri statue greche, una dea acefala seduta, una dea stante. A qualche metro, di fronte al grande pannello un supporto per teodolite sostiene nientemeno una fionda rudimentale. Chi tirerà l'elastico non importa, sia pure il bambino in visita, per gioco. Quello che conta è l'idea di uno spazio dalle caratteristiche inquietanti: una parete assolutamente liscia dai colori così manichei, statue di un bianco spettrale (individui? individui eredi della tradizione occidentale? noi?), una fionda che colpirà qualche bersaglio, abatterà qualche statuetta, abatterà noi nella più perfetta casualità e insensibilità. Questo è il nostro spazio: o sei dentro o sei fuori, o stai di qua o stai di là. La tua posizione è intercettata da strumenti lontani, un satellite, un ripetitore di telefonino come una fionda capace di tenerti sotto controllo, di colpirti in qualsiasi punto e momento, teodolite minaccioso e inquietante. Questo è il nostro spazio, determinato da altri, altrove, uno spazio ostile dove contano le tue coordinate, le triangolazioni che ti definiscono, fosse pure per un macabro tiro al bersaglio.

⁵ Maciej Albrzykowski , Bersaglio Cordenons, tecnica Installazione 2010

Il video di Maria Wrońska⁶ inizia con un albero spoglio, rami neri su uno sfondo di cielo grigio, nuvoloso. Spazio, trame di rami nello spazio, perfino abitati da un uccello intirizzito. Ma la scena diventa immediatamente un problema, una domanda quando con il ruotare impazzito della telecamera restiamo davanti a frammenti di rami, frammenti di paesaggio irricognoscibile. Spazio dissolto, ridotto a fuga di macchie in cui non si può abitare, in cui non si sta.

Al centro della sala l'installazione di Tomasz Opania⁷ che occupa un buon tratto del pavimento. Uno spazio per i giochi dei bambini, all'apparenza, un muretto in legno dipinto riempito con sabbia, delle formine colorate, semplici secchielli con cui sono stati costruiti dei castelli di sabbia. Il muretto ha la forma stilizzata dei confini polacchi e allora il discorso assume una sua valenza più complessa, allusiva. Soprattutto poi se il fondo dei vasetti e quindi la sommità dei castelli di sabbia presenta dei simboli religiosi chiari, croci, mezzelune, stelle di David. Soprattutto se metà delle forme sono franate, abbattute da una marea o dal calcio di un bagnante sbadato. Spazio anche questo spazio umano, come si realizza nel tempo degli uomini, cioè nella storia. Spazio definito, arbitrariamente e con tanto sangue come accader per i confini degli stati, spazio in cui le idee e le fedi si dilanano, i templi crollano, i bambini non giocano più di sicuro. Spazio in cui ancora una volta, in forma diversa ma non meno profonda, non ci sentiamo più di stare, da cui siamo irrimediabilmente esclusi e smarriti.

Ancora suggestioni sullo spazio quelle di Anna Szewczyk⁸ che ci aspettano alle pareti. Trofei, delle specie di strutture navali, una progettazione di qualcosa: come se dello spazio noi potessimo ormai progettare. Certo, ma non più che scheletri, non più che illusioni di galleggiamento, di sopravvivenza, di gloria che rimangono sulla carta. O Brain, cervello, un intrico di linee che riproduce le

⁶ Maria Wrońska, Vuoi partire per un viaggio?, Arte video 2010

⁷ Tomasz Opania, Il oggetto educazione e integrazione per bambini maggiori di 3 anni, tecnica mista 2009

⁸ Anna Szewczyk, Simbolo della vita, tecnica acrilico 2006 ; Trofei, tecnica disegno a penna 2007; Brein, Tecnica disegno a penna 2006,

involuzioni della massa cerebrale, spazio primigenio, primario per ogni idea di spazio, lui stesso ora fuori posto, delocalizzato e avulso dal proprio spazio. Opere grafiche anche quelle di⁹ Piotr Kielan, ancora suggestioni sullo spazio. Tramonti, intanto, due opere in cui lo spazio fisico e geografico è ridotto a macchia, inglobato in una rete di linee che lo irrigidiscono e lo immobilizzano togliendo ogni ariosità a quello che dovrebbe essere spazio di luce, distanza, apertura, libertà. Ma Colpisce anche un'altra opera, senza titolo, in cui un solido immaginario, tridimensionale è appiattito, scomposto nelle facce che dovrebbero permetterne una ricostruzione. Eppure l'operazione non si inverte: il passaggio alla bidimensionalità è irreversibile e le facce non si incollano più, i conti e le geometrie non tornano più.

Ancora una installazione quella di Magdalena Grzybowska¹⁰, una enorme tenda di tela bianca sostenuta da un telaio in plastica. Una tenda, uno spazio abitabile, lo spazio per eccellenza che dovrebbe ospitare l'uomo, il suo spazio primitivo, minimo ma sufficiente. Eppure la caratteristica che salta all'occhio in questo spazio triangolare è la sua desolazione, il suo abbandono. Nessuno vi abita, essa non accoglie nessuno perchè ha esaurito la sua funzione di spazio, perchè noi non sappiamo più riconoscere il posto in cui tornare, la tenda che ci ha accompagnato nei secoli e nel viaggio, il rifugio. Spazio per eccellenza umano, ora deserto, non spazio, ex spazio in un tempo in cui gli spazi non esistono più, sostituiti dai non luoghi, dai luoghi di passaggio, dai luoghi qualunque in cui non si sosta e soprattutto non si vive.

Installazione complessa e non facilmente decodificabile a prima vista quella di Przemysław Pintał¹¹ del 2006. Un grande orologio rotondo in alto, sotto una cartolina, due navi che partono in direzioni opposte, una scritta banale, un saluto poco fantasioso come "Tanti Auguri di San Sebastiano, Irun, Bayonne". Ma lo spazio è stilizzato al punto da non esistere più, le navi sono speculari, cioè una

⁹ Piotr Kielan, Tramonto I, Tramonto II, Senza titolo, Zvartava, tecnica disegno a penna 2008

¹⁰ Magdalena Grzybowska, All'esterno, installazione Plastica e tela

¹¹ Przemysław Pintał, Tanti Auguri di San Sebastiano, Tecnica mista 2006

elaborazione grafica, una illusione, il paesaggio non esiste e la scena potrebbe essere ovunque o in nessun posto. Tanto lo sfondo è nero, come la notte di Hegel, e ogni collocazione è aleatoria. Come aleatorio è il tempo visto che l'orologio è fermo in un'ora impossibile, la lancetta dei minuti sullo zero, quelle delle ore su mezzogiorno e mezzo. Fuori dal tempo, fuori dallo spazio, o per lo meno in uno spazio falso, da cartolina, perso ormai nella banalità del souvenir, della lontananza turistica, la lontananza peggiore perché la più spaesante. Chiudono la mostra alcuni quadri di Anna Maria Kramm¹², l'organizzatrice della mostra, la guida della delegazione polacca, in qualche modo l'anima dell'evento. Sono le uniche note di colore di una mostra dominata da tecniche grafiche, installazioni, bicromie. Sono dipinti informali, variazioni tonali in tecnica mista, arcilico su tela e a prima vista, forse perfino per l'artista che li ha prodotti, parrebbe difficile inserirli nella linea tracciata finora. Eppure a noi paiono la risposta, paiono chiudere l'anello il problema che si era aperto per il visitatore con le prime sculture di Manzios. Si osservino i titoli dei quadri, accomunati da una parola, Mostowanie, una parola inventata, ma ricavata da una base riconoscibile, l'idea di ponte, di passaggio (most). I quadri rappresentano delle sfumature, delle macchie di colore che degradano, si sciolgono e si raggrupmano lungo la linea della tonalità scelta, ora azzurro, ora rosso. Si dipana un discorso muto, di solo colore che invade la tela, che esce ed entra cercando la tridimensionalità, creando spazio. Ecco la magia, ecco la risposta che può suggerire la mostra: lo spazio riconquistato come sfumatura, come ricordo (mostowania, qualsiasi cosa voglia dire). Uno spazio che non ha cesure, non di lacera in dicotomie assolute ma ricerca la fusione, la comprensione, l'espansione. Nel colore questo è possibile, nel colore come per magia la nostra domanda di spazio ha pace, salta ad un altro livello, si palaca in una nuova scoperta. Che lo spazio in fondo è emozione, è colore, è sfumatura.

¹² Anna Maria Kramm, Mostowanie , Mostowanie di sabbia, Mostowanie Passerella ecc., tecnica mista 2010